Spedizione abb. Postale Gr. IV
Anno XII- N. 34

APRILE - GIUGNO 1978

el Campanon

NEC SPE NEC METU

Anno XII° - N. 34 APRILE - GIUGNO 1978

el Campanon

RASSEGNA TRIMESTRALE
DI FELTRE
E DEL SUO TERRITORIO
A CURA DELLA
FAMIGLIA FELTRINA

Quaderno di:

STORIA
TRADIZIONE
ARTE
ATTUALITÀ
ECONOMIA

Famiglia Feltrina, Presidente notaio Francesco Vaccari, Palazzo Comunale Feltre, Casella Post. N. 18 • Direttore responsabile Enzo Bruno De Biasi • Coordinatore Laura Bentivoglio • Autorizzazione Tribunale Belluno N. 276 del 27-1-68 • Stabilimento Tipografico « Panfilo Castaldi » - Feltre

In copertina: *Il capitello dell'Uniera.*

cerchiato di fredda tenebra», giacchè aveva disconosciuto o non adeguatamente riconosciuto la grandezza di Roma (4).

Il Mommsen morì in patria, ottantenne nel 1903.

Ma torniamo al suo soggiorno feltrino.

Una delle sue visite più importanti fu quella ch'egli compì, accompagnato da Mons. Zanettini, alla villa delle Centenere nel Comune di Cesio, accolto deferentemente dal proprietario conte Francesco Tauro, egli stesso appassionato studioso e raccoglitore di cose d'arte nostre ed antiche (5).

Nella bella dimora dell'ospite, il Mommsen potè esaminare e trascrivere le numerose iscrizioni latine ivi raccolte dal conte Tauro assieme con quelle già raccolte nel secolo XVII da Daniello Tomitano nella villa di Vellai ed acquistata dal conte Tauro che le sistemò nella sua abitazione. Qui c'era allora (ed esiste tuttora) anche la famosa colonna miliaria della via Claudia Augusta Altinate che, scoperta nel giugno 1786 nella chiesa arcipretale di Cesio, era stata acquistata dal conte Francesco. Il Mommsen non la collocò tra le iscrizioni feltrine, ma l'esamino attentamente, se egli, per primo, nella terzultima riga lesse giustamente «derexerat» in luogo di «deviavit». Rilevò poi anche espressamente che al conte Francesco Tauro, non altrimenti che prima a Daniello Tomitano, era accaduto d'esser ingannato da iscrizioni malamente incise, sicchè la sua raccolta s'era egualmente accresciuta di iscrizioni vere e di altre certamente false.

Rileviamo qui che tra le iscrizioni feltrine indubbiamente false, il Mommsen segna quella sul rigore del freddo feltrino attribuita a Giulio Cesare (Feltria perpetuo nivium damnata rigori»...) asserendo d'aver trovato per la prima volta quel distico nella «Storia Veneta» del Bembo, al quale andava per tanto assegnata. In epoca recente (1955) si levò a contraddirlo un egregio studioso feltrino, il Dal Zotto (6), il quale, con molta dottrina filologica e pari fantasia, sostenne l'autenticità del distico, assegnandolo però, anzichè a Giulio Cesare, al diciottenne Lucio Cesare, nipote di Augusto e suo figlio adottivo, ricordato in una iscrizione (anche dal Mommsen ritenuta autentica) scoperta a Pedavena. A parte l'arditezza della tesi dello studioso, merita di essere ricordata una sua giunta, perlomeno curiosa ed azzardata. I Feltrini, che col tempo avevano completamente scordato Lucio Cesare e il suo soggiorno feltrino, non avevano però dimenticato il nome della madre di lui, Giulia, e la sua scostumatezza, e pertanto le affibbiarono il titolo spregevole di «luia», scrofa! L'etimologia è legittima, ma è poi altrettanto legittima l'attribuzione alla figlia di Augusto? C'è per lo meno da dubitarne.

Anche dopo la pubblicazione del Corpus delle iscrizioni, altre ne sono tornate alla luce a Feltre, assieme con altri ritrovamenti che, se pur piccoli e frammentari, debbono essere tenuti presenti da chi «voglia farsi una idea di quel che poteva essere la Feltre romana», come scrive A. Alpago-Novello che, con diligenza pari alla dottrina, in vari numeri dell'Archivio Storico ci ha

dato l'elenco ordinato e completo dei vari ritrovamenti, vecchi e nuovi (7).

Una breve nota per concludere:

«Feltria, sive Feltriae oppidum, cuius incolae Feltrini».

Il Mommsen riteneva che l'esatta denominazione della gente feltrina sia in latino «Feltrini» e non «Fertini» o «Feltrienses», come scrisse qualche umanista. Così pure in italiano Feltrini e non Feltresi, come pure in qualche testo si legge.

GIUSEPPE BIASUZ

NOTE

(1) A. VECELLIO - *Le iscrizioni feltrine giudicateda Th. Mommsen*, Il Tomitano, N. 1880, N. 15, 17, 23.

(2) M. OJETTI - *Cose viste*, Sansoni, Firenze, pp. 590 a 596.

(3) G. PASQUALI - *Stravaganze quarte e supreme*, Venezia, Neri Pozza, pp. 147-163.

(4) M. BIAGINI - *Carducci*, Mursia Milano, p. 403, nota 67.

(5) M. GAGGIA - *Famiglie Nobili di Feltre*, Castaldi, pp. 365-66.

(6) A. DAL ZOTTO - *Introduzione alla storia antica di Feltre*, Padova, 1955.

(7) A. ALPAGO-NOVELLO - *Ritrovamenti archeologici in Feltre*, Arch. Stor. di Belluno, Fetre, Cadore, N. 165 a. 1963.

IL CAPITELLO DELL'UNIERA

In questi nostri tempi calamitosi in cui vediamo i prezzi salire alle stelle e l'onestà precipitare negli abissi, è divertente, rinvagando il passato, metterne in luce quegli aspetti che denotano l'amore con cui i nostri artigiani eseguivano i lavori, la moderazione delle loro richieste e il valore della manodopera di allora.

Importante perciò la lettera del Prof. Giacomo Andolfatto, professore della vecchia scuola di disegno, maestro di tanti giovani che si perfezionarono poi nell'arte del legno, del ferro e dell'oreficeria (tra essi Carlo Rizzarda e Remo Luca).

Attaccatissimo a Feltre, egli lavorò nel nostro Museo affrescando nell'atrio gli stemmi dei Feltrini membri del Consiglio dei Nobili.

Nel 1905 egli ebbe l'incarico dalla Sig. Paolina Bianco di restaurare il capitello dell'Uniera su cui un frescante locale finora ignoto aveva dipinto la immagine della Madonna. A lavoro ultimato, egli ne mandò relazione alla Committente con questa lettera (1): «Gentilissima Signorina, nel presentarle la specifica del mio lavoro, ci tengo a dichiarare quanto segue: Le teste delle figure in alto e tutte le parti vive delle due figure Madonna, Bambino e due Santi, restarono intatte quali li dipinse a fresco il di Lei nonno; vennero invece quasi completamente rifatti i SS. Vittore e Corona in basso per i quali conservai il più possibile il vecchio disegno.

E' con vero orgoglio ch'io Le dichiaro che l'Illustre Pittore Luigi Nono, venuto gentilmente a vedere il lavoro da me fatto nel suddetto capitello, oltre che essermi largo di consigli, volle degnarsi di ritoccare le due teste dei Santi Vittore e Corona e ciò lo dico perchè ora quel capitello, se per Lei è un vero ricordo, per me e per l'arte divenne un monumento.

Il sistema adottato nel restauro del dipinto è quello proposto dal Cav. Secco Suardo adoperato dal Cav. Bertini nel restauro dei dipinti a fresco del celebre Bernardino Luini. I colori vennero tutti prima macinati con un mastice fatto di calce, caseina e colla forte e stemperati con latte. Il muro su cui venne dipinto, venne prima apparecchiato con malta fatta di calce, sabbia e chiara d'uovo. Ciò per la storia.

Grazie, mille grazie a Lei, gentilissima Signorina, per le tante gentilezze di cui volle onorarmi durante i giorni ch'io feci lavorare per suo conto, grazie ancora per la libertà che mi lasciò nell'esecuzione del mio lavoro.

Fiducioso ch'ella rimarrà soddisfatta dell'opera mia, La prego voler gradire i miei più rispettosi ossequi uniti a tanti ringraziamenti.

Feltre, 30 agosto 1905.

Devotissimo
Prof. Giacomo Andolfatto

allegato N. 1

Feltre addì 30 agosto 1905

Ristauro del capitello sito a Uniera eseguito dal Prof. Giacomo Andolfatto d'ordine della gentilissima Signorina Paolina Bianco

Ristauro della parte architettonica

Giornate di muratore N. 7 a L. 3.50	L. 24.50	
» del ragazzo N. 6 a L. 1.00	L. 6.00	30.50
Ristauro del dipinto		
Opera del suddetto Prof. Andolfatto	L. 70.00	
Giornate del ragazzo N. 7 a L. 1.00	L. 7.00	
Spesa in colori ad olio per la parte architettonica		
colori in polvere pel dipinto e pennelli	L. 10.50	87.50
		118.00

Il Ristauratore
Prof. Giacomo Andolfatto
abilitato presso le R. R. Galleria di Venezia

(segue la ricevuta)

Allegato N. 2

Signorina Bianco

Fatto braccio nuovo per il capitello, ridotto fanale, impiombato N. 3 occhi di ferro sulla pietra	L. 12.00
Riparazione alla ringhiera di ferro, fatto N. 5 bastoni e impiombati sulla pietra e incoloritura	L. 4.50
	L. 16.50

Vincenzo Turrin fabbro

Feltre, 20 settembre '05

(saldato)

Tale lettera ci dimostra l'onestà, l'accuratezza, la competenza del prof. Andolfatto: di lui il prof. Biasuz riferisce che era molto stimato in città e benvoluto dagli allievi anche per la sua affabilità e per la premura con cui cercava di procurare loro una sistemazione. Sappiamo che abitava in via Nassa, in una casa che fu poi abitazione di Don Comel, anzi del Cav. Don Comel che dopo la prima guerra mondiale fu nominato cavaliere per le benemerenze acquisite durante l'invasione austriaca. Anche Don Carlo Rizzarda (2), nel tratteggiare la vita del suo omonimo ascendente, il grande Maestro dell'arte del ferro, così si esprime: «Egli (Andolfatto) era lodato pel suo sapere e la capacità d'insegnare, ma soprattutto per l'appassionato interesse con cui mandava avanti la scuola. Era oltre tutto assai amato per la sua bontà». Appunto per questo, nell'atrio della Scuola Professionale intitolata a Carlo Rizzarda gli ex allievi e gli amici, nel 1963 fecero apporre questa lapide dettata dal Prof. Biasuz: «Per affettuosa volontà di discepoli e di estimatori — torna la buona e cara immagine — del Prof. Giacomo Andolfatto — che sapienza di maestro e passione di educatore — rendeva degno di riverenza e di ricordo. (Bassano 16.XI.1867 - Valdagno 2.X.1942)».

Voglio però aggiungere che la lettera citata è interessante anche da un altro punto di vista: fino a poco tempo fa non si conosceva il nome del frescan-

te del capitello che alcuni proponevano fosse il Turro (3), mentre altri lo dicevano ignoto frescante locale; ora sappiamo che l'autore fu Antonio Bianco e che fu ritoccato da Luigi Nono (4).

LAURA BENTIVOGLIO

NOTE

(1) La lettera fa parte dell'archivio della famiglia Vaccari.
(2) Don Riccardo Rizzarda «Carlo Rizzarda» Fabbro Maestro, Feltre, Castaldi, pag. 33.
(3) Tesi di laurea M. Antonietta Vieceli.
(4) Luigi Nono (1850-1918) pittore veneziano di grande successo, autore di quadri di genere, di estrema delicatezza.

Il capitello dell'Uniera.

IL MERCANTE ANDREA CRICO E LA SUA CASA IN PIAZZA MERCATONUOVO A FELTRE

Nella società mercantile feltrina del primo cinquecento trova un posto di rilievo Andrea Crico. Egli spicca infatti sia per censo che per carattere ed influenza. Appartiene all'ordine cittadinesco e non nobile.

Lo stato attuale della ricerca d'archivio consente la ricostruzione di un panorama che è sicuramente lacunoso, ma tuttavia sufficiente ad illustrare il rilievo del personaggio; è tale comunque da consentire una probabile ricostruzione anagrafica della sua esistenza.

1) Nel 1507 è Castaldo della potentissima *Scuola di S. Andrea* o della Lana. Nel territorio, attorno al 1519, esistevano, per 24.000 abitanti, 100.000 ovini e circa 7.000 bovini. Le aziende di primo ordine facenti capo alla Scuola erano 64 con 120 telai, 80 tinozzi da folladori e 60 da concia pelli.

La carica di Castaldo ci induce a ritenere assai rilevante la sua presenza nell'ambito dell'arte della lana come mercante. I castaldi dovevano essere infatti scelti ed eletti «de sufficentioribus et doctioribus in Arte». D'altronde il testamento redatto nel 1528 (vedi n. 3) parla di «mercantanzie» unitamente a legnami e diritti sulla montagna del Miesna. Queste annotazioni, unite al fatto che la famiglia Crico, tra '600 e '700 si trasferì a Pedavena nella zona della *sega*, potrebbero indurre a considerare anche il commercio e la trasformazione del legname come ulteriore cospicua fonte di ricchezza.

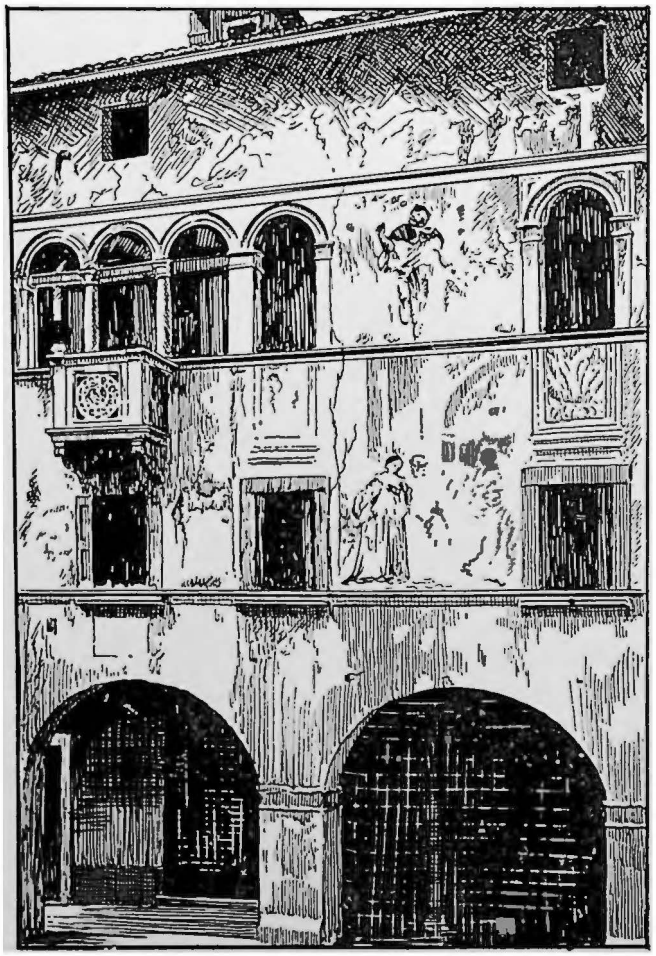
2) Nel 1510 partecipa ad una *missione a Venezia* in rappresentanza della comunità cittadina. Fu organizzata per chiedere aiuti al doge Loredan; la città di Feltre era stata ripetutamente devastata dagli imperiali di Massimiliano ed erano quindi impellenti e drammatici gli interventi per la ricostruzione. La missione partì da Feltre il 23 gennaio e gli eletti dall'assemblea popolare furono, oltre ad Andrea Crico, Paolo Zanettelli, Cristoforo Facino e Gianantonio Mezzanotte. Date le straordinarie circostanze determinate dai fatti della guerra di Cambray è credibile che i prescelti siano stati tra i più ragguardevoli, ricchi ed influenti nobili e cittadini del momento.

3) Nel 1528 redige *testamento*. Si tratta di un documento particolarmente interessante e ricco di spunti anche se non sempre chiari.

L'elemento di maggior spicco è il lascito di 1000 *ducati* per la costituzione di un Monte di Pietà in Feltre.

Curiose sono le condizioni che il testatore impone per l'amministra-

zione dell'altissima somma; pretende infatti che i futuri responsabili del Monte siano eletti dal vicario del Vescovo unitamente al Guardiano ed al frate più vecchio del Convento di Santo Spirito; dovevano pertanto esistere particolari simpatie con i francescani del convento dove, l'altra parte, aveva sede la Scuola o Congregazione di S. Giuseppe alla quale il Crico lascia un legato in denaro. Sempre nel documento si rinviene una misteriosa antipatia per gli abitanti del borgo di Ognissanti: ben più chiara invece risulta l'avversione per gli appartenenti alle famiglie nobili rappresentate in Consiglio che Andrea ritiene responsabili di aver mandato in rovina il benemerito Fontico.



Casa Crico in piazza Trento e Trieste - Feltre.

4) Nel 1530 è membro della commissione cittadina per l'erigenda *chiesa votiva di San Rocco*. Rappresentava i popolari. Più tardi, dopo la sua morte, l'erede Bernardino sarà chiamato a far parte di una successiva commissione nel 1575. Anche questo episodio può denotare, unitamente agli altri, la condizione del Crico.

5) Nel 1533 promette 25 ducati per la *ricostruzione della Cattedrale*. La promessa, sottoscritta da firma autografa, si accompagna ad una secca precisazione che sottolinea l'ombrosa suscettibilità del personaggio; poichè allora si discuteva se ricostruire la distrutta chiesa nel vecchio sito, cioè fuori le mura, oppure dentro la città, Andrea precisò, e non fu il solo, anche se la maggioranza dei contribuenti, alla fine, gli fu contraria: «dentro, se no non prometto cosa alcuna!». E' credibile che l'attuale chiesa Cattedrale sia stata ricostruita senza i 25 ducati del cittadino Andrea Crico!

6) Nel 1533 è uno dei cinque *sindaci del Convento* di Santa Chiara. Fu posta come condizione di eleggibilità per i sindaci, o amministratori, l'età canonica di 50 anni. Pertanto alla data del 1533 egli doveva avere perlomeno 50 anni.

7) Nel 1534, nella sua bottega, vende un pezzo di terra (1 staio, per L. 32) sito a Zorzoi, ad un tale Baldassarre Moret di Zorzoi.

8) Nel 1538, il 14 aprile, dietro sollecitazione degli esecutori testamentari, primo fra tutti Bernardino Limana Crico, avvenne la riunione per la scelta dei *preposti al Monte* di Pietà, secondo le disposizioni esplicite del testatore. Andrea era morto probabilmente nell'autunno del 1537.

Nel novembre di quell'anno Ottaviano Rocca figura come procuratore della Scuola di S. Maria del Prato per una causa circa l'eredità del defunto A. Crico.

Quando era nato?

Dagli elementi a disposizione, forse attorno al 1470.

Nel testamento del '28, non essendovi eredi maschi, Andrea nomina suo erede, adottandolo con pieni diritti, Bernardino Limana, figlio di Battista e di Giovanna, una nipote di Andrea. Il nome dei Limana figura frequentemente nelle carte della scuola di S. Andrea o della Lana: pure loro, provenienti dal contado, erano mercanti di tessuti.

Come suggerito sopra, Andrea morì probabilmente nell'autunno del 1537 e fu sepolto nella chiesa di Santo Spirito dove era la tomba di famiglia e dove, come s'è visto, vari rapporti lo legavano ai frati del Convento.

La famiglia Crico appartenne all'ordine cittadino e non patrizio sin verso la fine del secolo XVI', quando il figlio adottivo di Andrea, Bernardino Limana Crico, fu ammesso in Consiglio. La sua candidatura fu proposta dal podestà Alvise Mocenigo a seguito della morte di Cristoforo Roncen. La votazione si svolse il 20 ottobre 1585 ed ebbe il seguente risultato: 31 sì, 20 no.

Quali possono essere state le ragioni di questa lunga anticamera della famiglia, ed in particolare perchè il ricchissimo e ragguardevole cittadino Andrea Crico non fu mai ammesso tra le famiglie nobili?

Se remora ci fu non dipese sicuramente dal censo, come s'è visto.

Più probabilmente pesò la sua natura bizzarra e sicuramente polemica, così come è dato di ricavare dalle disposizioni testamentarie. In particolar modo un elemento significativo in una indagine di questo tipo può essere fornito dall'allusione alla rovina economica del Fontico causata dai Nobili del Consiglio con le loro dissennate disposizioni in tale materia, resa più difficile dalla gravissima carestia del 1527. Se a questo elemento si aggiunge la recente fortuna dei Crico, non sarà forse tanto difficile spiegarsi il perchè dell'esclusione. Per tutto il '400 infatti, nei momenti di rilevante interesse politico ed economico per la città, non è mai dato di rinvenire il nome dei Crico fra quello dei protagonisti; nessuno di costoro figura, ad esempio, tra i 24 popolari che, con 24 del Consiglio, giurarono fedeltà al Conte di Gorizia nel 1414.

Pertanto le fortune economiche dei Crico sembrano identificarsi per intero con quelle di Andrea.

Questa condizione di *homo novus* e la sua estraneità al potere non gli impedirono tuttavia, come s'è visto, di essere in primo piano in taluni momenti di rilievo, come non gli impedirono di avvalersi dell'opera del pittore ufficiale della Comunità; vale a dire Lorenzo Luzzo che il Consiglio pagò con 74 ducati — e dati i tempi dell'immediato dopoguerra tale somma fu considerata sicuramente al di sotto del merito dell'artista — per l'opera complessiva realizzata nella chiesa di Santo Stefano in Piazza Maggiore.

All'artista Andrea commissionò la decorazione esterna della casa sita nella piazza di Mercatonuovo (attuale p. Trento e Trieste), nel quartiere di Santo Stefano, appena dentro la Porta Imperiale.

Le mura dipinte del bell'edificio poterono allora valere come una sfida alla società dei nobili del Consiglio, colpevoli agli occhi di Andrea di ignoranza amministrativa.

La posizione di Andrea viene ulteriormente ribadita proprio dalla vastità della decorazione della sua casa; si tratta infatti, tra i documenti superstiti, del complesso di gran lunga più vasto, e costoso, tra quelli realizzati dal Luzzo (circa 38 m^2).

Nel 1508 L. Luzzo è a Venezia, impegnato con Giorgione nella decorazione del Fandaco dei Tedeschi; va da sè che in questo periodo egli non è altro che un collaboratore curioso di vedere e studiare i modelli dell'artista di Castelfranco. Ma nel 1510 Lorenzo non è già più a Venezia; nel marzo infatti scoppia la peste che, in maniera diversa, si protrae sino al '13: nell'11 le cronache narrano di 40 morti al giorno nel mese di ottobre. Proprio in quest'anno troviamo Lorenzo a Feltre dove lo aveva probabilmente richiamato la contemporaneità di due

tragici avvenimenti, quali la peste che lo spingeva ad allontanarsi il più possibile dal centro dell'epidemia e la guerra di Cambray che lo spingeva invece ad accorrere in patria, ormai distrutta e saccheggiata e dove quindi gli si potevano presentare concrete possibilità di lavoro; quelle che probabilmente a Venezia non dovevano essere per lui eccessivamente abbondanti, chiuso com'era da altri artisti più validi e famosi.

Dal 1511 al 1522 l'attività di Lorenzo è infatti molto intensa.

Nell'11 firma la tavola di S. *Stefano* dopo aver realizzato, con leggero scarto di tempo, la tela di *Caupo*. Attorno al '13 è collocabile la tavola di *Villabruna*, derivata, per l'impianto scenico, dalla Madonna di Foligno di Raffaello (1511). Nel 1515 affresca la *facciata* della ricostruita Chiesa di S. *Stefano* in Piazza Maggiore e, pare, la *Torre dell'orologio*.

Tre anni dopo lo troviamo impegnato per *una croce* commissionata dal Capitolo della Cattedrale; nel '19 affresca le muraglie interne della *Loggia Pubblica* annessa alla chiesa di S. Stefano; in tal modo il nodo di S. Stefano veniva a costituire un complesso artistico omogeneo per l'attività pubblica del Morto; di tutto questo impegno oggi non resta che la riproduzione fotografica della pala d'altare, distrutta a Berlino nel 1945!

Tra il 1519 e il 1522 è necessario collocare un viaggio a Roma del nostro — un altro doveva averlo compiuto attorno all'11 — per giustificare taluni più o meno espliciti rinvii alla opera di Raffaello ravvisabili nei dipinti successivi.

Nel 1522 vanno collocate due opere: un *gonfalone* per la Scuola di S. Giacomo (oggi smarrito o distrutto) e lo straordinario *affresco di Ognissanti*.

Attorno a questa data possiamo inoltre collocare anche la decorazione della *facciata della casa di Andrea Crico*, il ragguardevole e ricchissimo mercante di Feltre.

La leggibilità della decorazione del primo piano si riduce al pannello centrale e, parzialmente, alle due piccole scene laterali; è invece del tutto perduta nello scomparto di sinistra dove compare solamente un putto e, in alto, un fondo di vegetazione che si staglia contro il cielo sereno. Nello scomparto successivo compreso tra due finestre, sono visibili, sia pure con difficoltà, due figure maschili di schiena, una delle quali fuoriesce dalla cornice. Conoscendo i modelli preferiti dal Luzzo si può forse supporre che la scena del primo piano costituisse un *unicum* inventivo che aveva il suo punto focale nella scena di Giuditta; pertanto, in una scena campestre di ampio respiro dovevano collocarsi i personaggi di contorno, quali forse pastori e soldati per realizzare un massimo di intensità nel grande riquadro principale, in cui la bella Giuditta giunge al campo del fiero Oloferne.

Recentemente qualcuno ha proposto di leggere le immagini come l'incontro di Cristo con la donna samaritana.

Esistono tuttavia argomentazioni sufficientemente probanti, credo, per scartare tale interpretazione. Esse vanno ricercate, oltre che nella scena in se stessa, in tutto il complesso decorativo il quale rivela una stretta unitarietà simbolica.

Innanzitutto, nell'Antico Testamento, il libro di Giuditta.

Qui il comandante dell'esercito assiro Oloferne campeggia in proporzioni quasi mitiche e la sua avanzata terrorizza i popoli che via via sono implacabilmente travolti. A Betulia, la città di Giuditta, si sparge il terrore e, pur di salvare la vita, i cittadini sembrano disposti a trattare con lo odiato nemico. Finalmente compare Giuditta, vedova o vergine che sia, ma splendida donna, bella oltre ogni dire, a rimproverare i suoi rammentando loro che sempre, quando il popolo ebbe fiducia in Dio, questi, come in tempi lontani con Abramo, non tradì il suo popolo. Da questa considerazione nascerà il proposito di Giuditta di recarsi al campo di Oloferne per por fine alle vessazioni ed alla violenza.

Strumento dell'inganno sarà l'illusione di una notte di piacere; nella realtà il bieco lussurioso avrà mozza la testa!

L'impianto decorativo generale di casa Crico propone pertanto al primo piano l'incontro di Giuditta con Oloferne; al secondo l'immagine di Abramo che accetta di sacrificare Isacco perchè sa che Dio non lo abbandonerà mai. Infine la raffigurazione delle Virtù nel cornicione del sottotetto.

Fra questi tre elementi corre una serie di rapporti simbolici più o meno puntuali. Vediamone alcuni.

Oloferne è consueta rappresentazione di corruzione e lascivia cui, fin dal '300, si suole contrapporre l'immagine di Giuditta, simbolo a sua volta della Fortezza. In Prudenzio la figura di Abramo è simbolo della Fede. Nel secolo XVI° la vicenda biblica di Giuditta è un monito costante alla cristianità ad armarsi contro i Turchi.

Qui, a casa Crico, Giuditta non è raffigurata, secondo la tipologia consueta, con il capo reciso di Oloferne, bensì nel momento in cui, bellissima, si presenta al campo del soldato, violento per il sangue dei nemici e bramoso della donna che viene, inattesa, ad offrirsi.

Unica immagine sufficientemente conservata è quella di Giuditta; le altre non sono che larve (ed oggi, in qualche misura, più di quindici anni fa quando la decorazione fu oggetto di restauro).

Se Lionello Venturi (1910) non aveva dubbi nel ravvisare nell'autore dell'Abramo lo stesso artista che aveva dipinto il Cristo di Ognissanti, possiamo dire che un'analoga considerazione può farsi anche per le immagini di Giuditta e di Oloferne; la prima assai vicina alla S. Lucia, il secondo idealmente derivato da quei Filosofi di Giorgione che puntualmente sono invece la matrice da cui l'artista derivò il S. Antonio abate.

Unico elemento esclusivamente decorativo e pertanto distaccato dal re-

sto dell'ampia composizione sembra essere quel *nudo in piedi di schiena* collocato nella stretta fascia a destra del riquadro principale.

Il pannello del secondo piano con Abramo che sacrifica Isacco non suscita alcun problema interpretativo.

Il fregio del cornicione è stato parzialmente danneggiato soprattutto dall'apertura di alcune finestre rettangolari che dovevano dar luce al sottotetto e che il restauro del 1962 ha giustamente eliminato.

L. LUZZO, Coppia di ritratti (casa Crico - Feltre).

L'impianto della fascia risulta strettamente simmetrico e di carattere allegorico così come vi è simmetria simbologica tra i pannelli principali della facciata.

Da sinistra a destra: stemma di famiglia Crico con putto alato - Giustizia - e Fortezza (distrutta) - bucranio monocromo (distr.) - Carità (distr.) - Speranza e Fede (frammenti) - bucranio monocromo - Temperanza e Prudenza - putto alato e stemma di famiglia Crico.

Sono due pertanto gli elementi caratterizzanti del fregio: un'imperiosa ed esibita proprietà dell'edificio attraverso la doppia rappresentazione dello stemma e la raffigurazione delle Virtù cardinali e teologali, simbolo di una tradizione cristiana che la nuova civiltà del Rinascimento non aveva cancellato ma piuttosto rivestito di nuovi valori.

Carità, Speranza e Fede risultavano, nel fregio, sottolineate con maggior evidenza dallo stacco costituito dai due monocromi che scandivano

inoltre, al tempo stesso, il doppio raggruppamento delle Virtù cardinali inserite, due a due, in una cornice rettangolare: Giustizia e Fortezza da un lato, Temperanza e Prudenza dall'altro.

L'iconografia adottata è quella tradizionale. Infatti le vergini che danno corpo alle virtù si atteggiano come segue: con spada e bilancia la GIUSTIZIA, con scettro e scudo la FORTEZZA, con un'ostia sacra la CARITA', con bambini la SPERANZA, in atteggiamento di preghiera la FEDE, versando acqua da un recipiente all'altro la TEMPERANZA, reggendo uno specchio la PRUDENZA.

Il simbolismo del fregio ed il suo stretto rapporto con il resto della decorazione si fanno più chiari se teniamo presente che fin dal '300 la virtù della Fortezza è quasi sempre posta in relazione con il suo contrario o con la sua vittima preferita, individuata costantemente con Oloferne.

I modelli del fregio si possono genericamente individuare nella decorazione delle Stanze vaticane di Raffaello; tutta luzziana è invece la gamma cromatica, dove predominano le tinte tenui nel registro preferito del viola.

Elementi di spicco nelle due fasce verticali della decorazione della facciata di casa Crico sono *due ritratti monocromi* su fondo chiaro. Tale tipologia è riscontrabile in altri tre casi di facciate affrescate feltrine; nel fregio marcapiano di casa Zasio in via Luzzo, in uno scomparto di casa Muffoni in via Mezzaterra e sulla facciata di casa Avogadro degli Azzoni in via C. Battisti. Nei primi due casi credo si tratti di un elemento a fine esclusivamente decorativo con soggetto di fantasia e privo pertanto di quella esplicita volontà ritrattistica presente sia in casa Avogadro come soprattutto nella casa di Andrea Crico. In altri termini i due volti ritratti nelle fasce verticali con tutta probabilità sono quelli dei committenti e cioè di Andrea Crico e della moglie; del resto una esplicita intenzione di personalizzare la decorazione compare anche nel cornicione sommitale dove il doppio stemma di famiglia reca chiaramente sovrapposte le lettere capitali A. C. riprodotte altresì sull'architrave del portale d'ingresso.

Da dove proviene questo modulo decorativo dei ritratti monocromi? Un'ascendenza diretta può, ancora una volta, essere giorgionesca, per via di quei fregi che il giovane Giorgione dipinse nella casa Pellizzari di Castelfranco Veneto.

I volti di casa Crico, per quanto è dato di vedere, si riferiscono a persone d'età matura, prossimi alla cinquantina, si direbbe; il profilo netto e severo, tutt'altro che plebeo, ci può confermare anche la condizione dei due personaggi che, per altra strada, sappiamo essere stati, al tempo loro, cittadini ragguardevoli.

La decorazione del sottoportico è del tipo floreale-geometrico e reca inseriti due pannelli a soggetto religioso d'epoca posteriore. Sugli arconi figurano due scritte: A LABIIS DOLOSIS ET A LINGUA MALIGNA LIBE-

RA ME DOMINE e BEATI SIMPLICES QVONIAM MVLTAM MERCEDEM ACCIPIVNT:

Quello di casa Crico fu l'ultimo lavoro in patria di Lorenzo Luzzo?

Sino ad ora i documenti non hanno rivelato alcunchè, ma tuttavia resta la necessità di collocare tra il 1511 ed il 1526, anno della morte a Venezia, per lo meno due opere che gli si possono assegnare con un buon margine di sicurezza. Si tratta dell'affresco della casa al n. 10 di via Tezze, raffigurante Curzio che si getta nella voragine e quello di casa Avogadro degli Azzoni in via C. Battisti costituito da una scena campestre con ninfa nuda e fauno e da due ritratti monocromi ai quali s'è fatto cenno sopra. Tuttavia sintantochè un restauro non ne restituirà la visibilità, ma il problema è maggiore per via C. Battisti, in quanto sino all'ottocento l'affresco di Curzio fu assegnato al Luzzo, non è agevole proporre giudizi e classificazioni.

SERGIO CLAUT

A FELTRE, UNA SERA DI GIUGNO

A Feltre, una sera di giugno

tradite, dalle nuche arrossate

si burlano a vicenda

le ultime reclute.

— Vince l' Italia ! ! —

grida qualcuno.

(può darsi, ma, i vent'anni
son persi).

GIOVANNI TRIMERI

giugno '78

Da "L'Amico del popolo,,

BUCCI O LA PREPOTENZA ARTISTICA

Scrivere su Anselmo Bucci fa tremare i polsi, quando si è conosciuto l'Uomo. Non che ci tenga agli elogi, si sente così grande che non ha bisogno di incensatori e laudatori e in questo caso guai a essergli Amici; sono ruffianerie che non perdona. Anche i suoi quadri portano una firma esclusiva, autoritaria, sintetica: Bucci. L'Anselmo, invece, per obbligo ricorre negli elzeviri del «Corriere della Sera»; il giornale ha le sue esigenze, anche perchè di Bucci (il fratello Giovanni è prosatore di prima grandezza) e Bucci minori ce ne sono tanti che scribacchiano.

Egli è Bucci: incisore fra i «grandi» che ci sono stati in quest'Arte, pittore al di fuori di ogni bizzarria perchè il quadro dev'essere quadro e non finta invenzione o allucinazione; scultore, forse non di grido e non ci teneva, essendo un diversivo della Sua esuberanza intellettuale; architetto navale con tre piroscafi che portano nei saloni, nelle cuccette, nelle sedie e in ogni ornamento, pittura compresa, la sua firma, e, per non distrarsi, da Trieste dove li stava preparando, non si presentò a Viareggio, dove con Lorenzo Viani, pari merito, vinse il «Premio Bagutta» - il secondo. Al suo posto arrivò un telegramma.

Nel «Corriere» descrisse le «Cento Città d'Italia» in una prosa incisiva e visiva che non si capisce perchè un Editore non raccolga in volume quelle geniali interpretazioni architettoniche, pittoriche e di costume. Questi scritti sono come disegni: si vede e si capisce tutto. Esercitò, poi, nella «Domenica del Corriere» la critica d'Arte, dell'epoca di Eligio Possenti (questi aiutato da Dino Buzzati); erano le due pagine centrali con scritti al graffio per i moderni e anche per le opere minori dei migliori dal Dugento in poi, accompagnate da disegni suoi; non perdonava al «Grande» di disperdersi per baiocchi. Le tele che non vanno, si stracciano. I morti non protestarono ma non gliela perdonarono i vivi, e, soprattutto, i critici pretenziosi che volevano dettare legge. La legge di Bucci era l'occhio assistito dal buongusto, dalla tecnica pittorica e dall'assunto. Era libero da regole e da « veline »; volontario nella prima guerra mondiale, come un'infinità di Artisti che vivevano nello stesso Reggimento, Boccioni gli morì al fianco; volontario nella seconda, in marina, e si trovava a Taranto, quando avvenne il«macello» delle corazzate e del naviglio migliore, non si scompose e buttò giù disegni e disegni dove gli aerei sfioravano le navi e le navi finivano, anche nei disegni, scassate. Nei suoi libri come nei suoi disegni non c'è mai la dizione «Duce» o «Fascismo». Volontario, perchè l'Italia era in guerra e nel 1915 *partì da Parigi, dove viveva da dieci*

anni, per venire a farsi ammazzare se gli andava male. Non si interessò del Fascismo, mai, ma l'Italia era l'Italia, quella che suo padre, Direttore Didattico, sballottato nella penisola, gli aveva insegnato ad amare. E, per Bucci, l'Italia valeva la vita con Vittorio Emanuele III e anche con Mussolini. Coerenza di una grande e superiore mente.

Nel 1906, *dopo gli studi classici al famoso liceo «Marco Foscarini» di Venezia — un privilegio entrarvi e uscirvi — e un anno a «Brera» con sei lire in tasca partì per Parigi, in quell'epoca beata non c'erano «passaporti» ma solo ferrovie. Là, conobbe tutti: da Picasso a Modigliani, dai fratelli Dufy e Utrillo e la madre Suzanne Valadon; e ne scrisse sul «Corriere del Pomeriggio» e tutti scrissero di Bucci: Giovane, aitante, prezioso. Con le «punte secche» sollevò la fame degli amici che poi divennero, in Italia, più celebri di lui; era l'unico che le famose botteghe d'arte accettassero: il fiuto degli «antiquari» è un eufemismo che sostituisce i commercianti — perchè Bucci si vendeva a prezzi insoliti, maggiorati. Non se ne fece mai un vanto che fu poi rivelato da famosi beneficati.*

Di sè non parlava: non ne sentiva il bisogno.

Però, ahimè, interromperlo nella conversazione che era per metà - o più - in un francese perfetto di parigino e per metà in italiano. Lo ricordo imperversare a Bagutta con Novello e Vellani Marchi, per citare alcuni, con altri celebri scrittori e Artisti; il silenzio era assoluto, e durava ore. Se c'era Bacchelli diventava muto, ma senza strisciamenti, lo chiamava «Maestro». Forse perchè Bacchelli era più buongustaio di lui a vedere quanto introitava dall'antipasto di fegatini e peperoni piccanti e non si può elencare il resto con il fiasco di Chianti che scarseggiava sempre. E Bucci non era ingordo, a Parigi aveva patito la fame e la rispettava.

Interromperlo?

Una sera, a casa mia, presente E. Ferdinando Palmieri, Walter Resentera e altri ospiti, quando dopo tre ore della sua conversazione francese italiana, intervenni dicendogli: «— Ma zio Memo, «fasullo» è oggi accettato da tutti i letterati italiani... ».

Non finii, con quei suoi occhi che fulminavano, perchè parlavano, occhi che così non avevo mai visto in nessuno, anche nelle bonacce erano tremendi e scrutatori, mi interruppe per dire candido: «— Mi interrompi sempre». Gli ospiti trattenero una sganasciata sguainata, ammoniti da quegli occhi satanici ma anche dal gusto di ascoltarlo. Un incantatore.

Quando la morte lo stroncò il 19 *novembre del* 1955, *a soli sessantotto anni, Orio Vergani che insieme aveva raccontato una sfilza di «Giri d'Italia e di Francia» del ciclismo, lui con la prosa e Bucci con i disegni — migliaia — scrisse: «—E' morto il Leonardo del ventesimo secolo».*

Ci credo. Precisazione per chiudere un dolore.

Bucci accettava da me, pivello, il titolo di «zio Memo» e così firmava le frequenti lettere: mi voleva bene, chissà perchè. Ero diventato «nipote» per designazione.

Zio Memo, la vita è un turno; «arrivederci» dove non esistono discussioni. Lassù, non ci saranno interruzioni.

GINO MENEGHEL

Anselmo Bucci soggiornò anche a lungo, a Feltre. Nel 1954 *uscì sulla terza pagina del «Corriere della Sera» un elzeviro: «FELTRE O LA CITTA' DELL'AFFRESCO», dove nomina anche Walter Resentera.*

MOSTRA DI CARLO IV A NORIMBERGA

Nel Castello di Norimberga, alla presenza delle più importanti autorita dello Stato, è stata inaugurata la Mostra di Carlo IV.

Tra gli oggetti esposti vi è anche il mantello che Carlo IV donò al Santuario di San Vittore e Corona nel corso di una sua visita. La Mostra è di grande interesse per la ricchezza degli oggetti esposti e per il modo con il quale sono stati distribuiti.

In occasione dell'inaugurazione sono state eseguite musiche dell'epoca da parte della Scuola Polifonica della Città.

Un catalogo in lingua tedesca accompagna il visitatore lungo gli itinerari della vita di Carlo IV, in quanto la Mostra è stata ordinata secondo criteri strettamente scientifici: infatti permette un inserimento nella vita economica, sociale, religiosa, civile, culturale e politica del tempo. Alcuni pannelli riproducono con precisi riferimenti la distribuzione delle principali vie di comunicazione, delle aree di concentrazione mercantile, delle più importanti Università e delle zone archeologiche che avrebbero dato poi vita alla cultura germanica del 1300.

Il visitatore non frettoloso ha completato la propria conoscenza con la visita al Museo di Stato di Norimberga ricostruito fuori della cerchia delle mura cittadine mediante il recupero ordinato e convincente di una vecchia struttura conventuale dell'alto Medio Evo. Un completamento peraltro necessario in quanto una parte notevole degli oggetti esposti nel Museo riguarda il periodo di storia in cui si è affermato il potere di Carlo IV, Imperatore saggio, umanista attento, politico avveduto e cronista puntuale del suo tempo..

PROPOSTA ATTRIBUTIVA PER UNA "VERGINE DEL ROSARIO INEDITA ESISTENTE NEL TERRITORIO FELTRINO„

La piccola tela (tecnica ad olio, cm. 120x60) con la Vergine del Rosario tra i santi Domenico e Caterina da Siena, appartiene ad una collezione feltrina della quale — per ovvi motivi — debbo tacere il nome. L'opera, come ho potuto appurare, appartiene alla collezione privata da molti decenni e in passato fu disastrosamente ritoccata con la pretesa di restaurarla. A questa vera disgrazia per la tela, va assommata la lacerazione del fondo che ne ha così sfasciato parzialmente il manto pittorico. La precisa ossatura grafica è rimpolpata da una materia cromatica che si avvale di melodiose tonalità rosee, gri-

La Vergine del Rosario.

gio perla, bianchi affogati in bagliori d'oro, azzurri tremuli... Il colore — delicato e pastoso — è steso in maniera sapientemente contenuta ed equilibrata entro una netta definizione disegnativa.

Di struggente dolcezza è la figura della Vergine reggente il bellissimo Infante (sono le figure meno ritoccate dal volgare restauro), la descrizione delle bionde chiome, assume qui un valore decisamente calligrafico che esalta e ribadisce maggiormente la finezza e l'abilità disegnativa del pittore. Anche le sensibili mani del San Domenico indicano inequivocabilmente l'opera di un artista (l'immagine della Santa e dell'angioletto sono troppo alterate dai ritocchi per poterle tranquillamente considerare) e non certamente di un semplice artigiano. L'impaginazione narrativa della paletta è concepita secondo un ritmo a «zig-zag» che, unitamente ai fattori sopra trattati mi farebbe cautamente pensare — quale esecutore — al primo maestro di Gaspare Diziani: Gregorio Lazzarini. Che la tela si possa collocare nell'orbita della produzione artistica del Veneziano, lo sostiene anche il fatto che l'esame comparativo tra la nostra Vergine e quella della pala della cattedrale di Concordia rivela un'identità cromatico-disegnativa lampante. Se è lecito accettare questa mia proposta attributiva, la tela andrebbe ascritta molto probabilmente al periodo migliore dell'attività del Lazzarini, così vivamente elogiato dal Maratta (1). La singolare forma della tela (un corpo rettangolare alla sommità del quale s'innesta un timido pseudo-cimiero) escluderebbe la possibilità che l'opera sia stata commissionata per un semplice «uso domestico», quanto piuttosto per adornarne un piccolo oratorio o cappella privata. Conoscendo quindi come Gregorio avesse fecondamente lavorato per le ville che i patrizi veneziani si erano fatti costruire sulla terraferma, parrebbe tutt'altro che azzardato il supporre che la paletta involatasi illo tempore — per l'eterno ruotare della fortuna — da una dimora signorile, sia andata a finire nella collezione feltrina, ove ora si trova in fiduciosa attesa di un sapiente restauro.

FLAVIO VIZZUTTI

NOTE

(1) ZAMPETTI, MARIACHER, PILO - «*La pittura del Seicento a Venezia*» Alfieri, Venezia 1959, pag. 136. L'accurata fotografia della piccola pala è dovuta alla cortesia di Mauro Vedana al quale va il mio vivo ringraziamento.

LE TRADIZIONI POPOLARI NELLA SCUOLA ELEMENTARE

Da qualche tempo c'è una corsa alla ricerca delle tradizioni popolari; vengono raccolti proverbi, favole, leggende, filastrocche, modi di dire, canti...

Si vuole a tutti i costi rivalutare la cultura popolare, con la pretesa anche di liberarla dal consumismo, ma, nello stesso tempo, si sfornano libri e dischi che con la cultura popolare hanno poco a che fare.

Il solo allacciamento con essa è dato dall'uso del dialetto che, a volte, scritto con grafia troppo colta e ricercata, rischia di trasformarsi in un'altra lingua, per molti alquanto difficile da comprendere.

I frutti di queste ricerche di tradizioni popolari troppo sovente accentuano in modo superficiale solo il carattere festoso e allegro di momenti di vita passata.

Raramente sottolineano che una festa, un ballo possono essere pretesti per ringraziare l'abbondanza del raccolto o per festeggiare avvenimenti del ciclo della vita e che proverbi, favole, filastrocche condensano tutto un modo di vivere e di pensare che ora non esiste più.

Anche nelle Scuole Elementari di Rasai si è voluto raccogliere questo patrimonio popolare e per non cadere vittime di una «moda», si è cercato di analizzare e di studiare a fondo il materiale raccolto.

Questo per dar modo agli alunni e anche agli insegnanti di ritrovare le loro vere «radici» in una società che, con i suoi mille stimoli, sradica i giovani.

La ricerca è stata effettuata in questo modo: gli alunni del 2° ciclo riproponevano a scuola, a viva voce o attraverso registrazione, le interviste con le persone anziane di Porcen e di Rasai.

La prima cosa da evidenziare è stata senz'altro la differenza di espressione di uno stesso dialetto.

Infatti molti termini dialettali usati nei racconti di queste persone anziane intervistate sono già scomparsi dal dialetto usato dai bambini, anche se, qualche ragazzo, specialmente tra quelli che abitano nei borghi e nelle case più lontane dal paese, si esprime ancora con una terminologia e una cadenza molto affini a quelle usate un tempo.

Il materiale raccolto veniva trascritto in dialetto e poi tradotto in italiano, tenendo sempre presente la corretta struttura della frase.

Si passava poi alla stesura di un dizionarietto con giustificazione dei vocaboli più difficili o meno usati, risalendo anche, ogniqualvolta la capacità di comprensione degli alunni lo permetteva, all'etimologia dei vocaboli.

L'illustrazione e la preparazione di un cartellone rappresentavano sempre la conclusione della prima fase dell'esperimento.

La seconda fase prevedeva la rielaborazione di una «storia» attraverso la sceneggiatura e la drammatizzazione.

E' proprio in fase di sceneggiatura e di drammatizzazione con rappesentazione teatrale che vengono in luce anche aspetti che la semplice lettura non riuscirebbe magari ad evidenziare completamente.

In questa sede gli alunni vestivano abiti tipici dei loro avi, ricostruivano interni di abitazioni con gli oggetti caratteristici, usavano strumenti di lavoro propri di una economia familiare che mirava all'autosufficienza.

Inoltre la messa in scena di questi lavori di ricerca popolare ha avuto senz'altro un valore didattico e di stimolo per coloro che sono stati spettatori delle rappresentazioni, oltre che per gli alunni ricercatori.

Un esperimento senza pretese, ma che si è proposto di valorizzare la cultura popolare come tale, cercando di non cadere nel tradizionalismo e di non fare della ricerca delle tradizioni popolari un omaggio alla «moda folkloristica» lanciata dalla nostra civiltà dei consumi.

CARLO ZOLDAN

NOTE

Nella foto un momento della rappresentazione della favola « Mi ò fila, mi ò naspà... ».
In essa troviamo personaggi e scene tipici delle favole: il diavolo è presente come essere ricattatore e subdolo; la donna ricopre il classico ruolo di casalinga costretta a filare tutta la notte.
L'atmosfera della favola scaturisce dall'attesa dell'esito di un insolito duello tra il ricatto del diavolo e l'astuzia della donna.
Vincerà quest'ultima perchè: «Le femene le ghe la fa anka al diaul».

QUANDO TI TROVI A CONTATTO CON LA NATURA

Dall'Altopiano del Monte Avena
dove ancora il consumismo
non ha corroso la natura,
guardo lieta i pascoli
e i boschi cari ad ogni cuore feltrino
che a braccia tese mi salutano
in un tacito silenzio d'intesa.
Sembrano in quel loro connubio
rivelarmi l'amore che non colgo
là dove il consumismo mi lega.
Mi lascio cullare
da quella dolcezza,
e volgendo lo sguardo a valle,
vedo la mia città e i paesi
che la circondano.
E' così che ti riscopro
come sei veramente nel tuo splendore,
chè la fretta pressante del giorno
vorrebbe invece nascondermi di te
quel volto.
E da quell'altopiano che mi dà
di te la vista
ti stringo al cuore lieta,
come una madre stringe al petto
il figlio, godendo
al suo primo vagito
nel cogliere la luce.

ESTER ZUGLIAN

CHI SEI TU

E tu lì, legato a
quel tuo mistero umano
che non ti lascia un momento.
Legato a quella tua ostinazione
di essere, o non essere,
ribelle alle due correnti
che si impongono condizionandoti.
Lì a premere sulla mente
per carcare di sapere
chi sei tu dietro quel velo.
Spingere la macchina controvoglia
per non sentirti un morto
ancor prima di esserlo,
per giungere poi dietro
questi pensieri che ti interrogano
e insitono chiedendoti:
Chi sei tu?

ESTER ZUGLIAN

LA "FAMIGLIA FELTRINA,, A BOLOGNA

Una larga rappresentanza di Feltrini ha partecipato negli ultimi giorni di maggio alla celebrazione del cinquantennio della «Fameia bolugneisa».

L'invito era stato convincente e suggestivo: fa sempre piacere nella vita trovare degli alleati!

Giornata piena di sole, cordialità, impegno, la generosa ospitalità degli amici Luca, resero lieta la nostra giornata bolognese. Erano presenti i Delegati di altre «Famiglie», Genova, Milano, Torino, Vercelli, Cento, Piacenza, Ferrara, ecc. e tutti hanno partecipato alla trattazione dei temi proposti, illustrando le loro iniziative, la loro attività. E' apparso evidente l'intento comune di tenerci uniti in una specie di crociata per salvare i valori ideali che devono sussistere in ogni società perchè possa veramente dirsi civile. E questo convincimento è stato alla base di ogni intervento: convergenza di idee ha reso dunque positiva la discussione. In particolare si è trattato il problema dei giovani che ogni «Famiglia» cerca di risolvere nei modi più idonei al proprio ambiente: chi cerca di interessarli alla ricerca storica e artistica della propria città, chi ad uno studio sulle parlate e le tradizioni locali, chi allestisce sagre, divertimenti, concorsi di vario genere per renderli partecipi alla vita cittadina di cui sono destinati ad essere i protagonisti. Anche la Famiglia Feltrina attraverso il proprio Presidente ha esposto il suo interesse per il problema giovanile, interesse che ha cercato di dimostrare premiando ogni anno gli studenti e gli operai più meritevoli e chiamandoli a far parte del proprio Consiglio di Presidenza, ma ha riscosso soprattutto grande consenso negli intervenuti l'iniziativa che da tempo si persegue di proporre e seguire lo svolgimento di tesi di laurea su argomenti cittadini premiando poi i neolaureati con una medaglia d'oro e invitandoli a collaborare alle proprie pubblicazioni.

Dopo un vivace e proficuo dibattito sugli argomenti, i partecipanti si sono riuniti in un'agape conviviale in cui si sono intrecciate conversazioni, scambi di vedute, iniziando in questo modo rapporti cordiali che potranno avere ulteriori sviluppi. Ha poi avuto luogo uno spettacolo teatrale in dialetto bolognese.

Il nostro Presidente ha offerto agli amici di Bologna alcuni numeri del «Campanon» e il libro «Feltre» di G. Mazzotti ricevendo in cambio alcune pubblicazioni bolognesi.

CRONACHE FELTRINE

☐ Il «taglio dei posti letto previsto dal Piano sanitario regionale, minaccia seriamente il futuro dell'Ospedale Casa Charitas di Lamon.
La preoccupazione che il nosocomio debba «chiudere i battenti», è stata più volte espressa dagli abitanti di Lamon e del Primiero, anche con manifestazioni di protesta a Feltre e Belluno.
Una delegazione, guidata dal Sindaco Gaio, è stata pure ricevuta dal Presidente della Provincia il quale ha assicurato il suo interessamento.
Una soluzione alternativa alla chiusura del «Casa Charitas» potrebbe essere rappresentata da una ristrutturazione che consenta il ricovero di ammalati lungodegenti.

☐ *Le elezioni amministrative del* 14 *maggio hanno portato ad una profonda modifica della composizione del Consiglio comunale di Feltre.*
In particolare dalla consultazione è uscita rafforzata la Democrazia Cristiana che è passata dal 41,83% *nel* 72 *al* 47,63%.
Questa la ripartizione dei seggi: *PCI* 6; *DN nessuno*; *PLI nessuno*; *MSI* 1; *PRI* 1; *PDUP* 1; *PSDI* 2; *PS* 3; *DC* 16.
Nuovo Sindaco della città è ora il dr. Artemio Dalla Valle che regge una Giunta monocolore DC.

☐ Un nuovo modello di motore rotante a scoppio a quattro fasi, è l'invenzione che Giuseppe Cecchet (insegnante all'Istituto Rizzarda e direttore dei servizi tecnici della Fabbrica Birra Pedavena) ha presentato al 57° salone internazionale dell'automobile di Torino.
Il nuovo motore ha suscitato l'attenzione dei giornalisti e degli esperti presenti, per la semplicità costruttiva, le dimensioni ridotte, la leggerezza ed il rendimento (ha le stesse prestazioni di un motore di 1300 cc, ma consuma la metà).

☐ *A cura del Circolo feltrino della stampa è stato presentato a Palazzo Tomitano il libro del prof. Gigetto De Bortoli « Vita bellunese nel trecento ».*
Dopo una breve introduzione del maestro Luigi Tatto lo stesso autore (docente di storia al liceo Lollino di Belluno) ha avuto modo di illustrare al pubblico le linee metodologiche seguite nella redazione dell'opera.

☐ I primi sei mesi del '78 hanno portato nuovi lusinghieri successi al Judo Club Feltre.

I giovani atleti Bertoldin, Comel, Garbuio, Pezzin, Marcer, hanno infatti conquistato, nelle rispettive categorie, la medaglia d'oro dei campionati regionali.
«Per il conseguimento di questi risultati — fanno notare i dirigenti dell'associazione feltrina — anche il fattore umano è stato determinante. Doti fisiche e, soprattutto, valori morali ben radicati hanno permesso ai giovani del Judo Club di raggiungere una posizione di rilievo nel panorama sportivo regionale».

☐ *I rallisti feltrini si fanno onore a livello nazionale, non solo per abilità sportiva, ma anche per capacità organizzativa.*
Su loro proposta è stata infatti fondata a Padova la Scuderia Quattro rombi, finanziata dai concessionari Fiat delle tre Venezie.
Direttore sportivo è stato nominato il Feltrino Luigi Slongo, studente universitario ed esperto di problemi dell'automobilismo.

☐ 16 autori con oltre sessanta opere hanno partecipato alla mostra-concorso di Fotografia «Feltre oggi» organizzata dal GILF (gruppo interaziendale lavoratori feltrini).
Il primo premio è stato assegnato a Marco De Bigontina nella cui opera la giuria (composta da Addomine, R. Beino, L. Dalla Giustina, M. Dal Prà, G. Frescura, E. Nicolao, N. Di Palma) ha colto «una buona scelta di forma». Sono stati segnalati Arduino Turro, Eugenia Fondelli, Sergio Pivetta.
Un riconoscimento particolare è andato agli alunni della scuola Ida Pilotto di Vellai che hanno presentato alcuni lavori di notevole interesse.

☐ *Il geom. Luigi Bertoldin di Feltre, già conosciuto e apprezzato funzionario dello stesso Ente, a seguito di concorso, è stato nominato nuovo direttore dell'Azienda Soggiorno e Turismo della nostra città, al posto lasciato vacante dal rag. Franco De Biasi, posto in quiescenza. All'amico Bertoldin vivissime congratulazioni anche da parte della «Famiglia Feltrina» ed il più sincero augurio di buon lavoro.*

☐ Una simpatica ed affettuosa accademia, presenti Autorità e molti genitori, protagonisti i bambini, magistralmente preparati dalle brave Revv. Suore, si è svolta il 2 Giugno nell'Asilo Infantile Sanguinazzi di Feltre, in Quartiere Regina Margherita di Savoia, per festeggiare il 90° genetliaco del comm. geom. Aldo Bortolon, già presidente e fondatore della benemerita Opera Pia e che per ben 22 anni guidò, con impegno ed umanità, l'Ente Comunale di Assistenza cittadino. Di Lui, ch'era attorniato dalle figliole e dai congiunti, ne vollero tessere con appropriate parole, i meriti, l'Arciprete della Cattedrale mons. Sartori e l'attuale presidente dell'Asilo ing. Enzo Piccotti.

A. S.

LIBRI RICEVUTI

FUSI, *Torino*, Torino, 1978.

Per quegli scambi culturali che si sono iniziati nel recente Congresso di Bologna abbiamo ricevuto dalla «Famcia Turineisa» questo splendido libro in cui ci viene descritta in forma agile e geniale, ricca di ricordi, di arguzie, di analisi estetiche e storiche la vecchia città piemontese con una ricchezza di fotografie che ci permette di averne innanzi agli occhi l'immagine suggestiva e di rievocare personaggi e avvenimenti che non vanno dimenticati.

La Famiglia Vercellese ci ha mandato a sua volta il «portavus 'd la famija varsleisa» colmo di interessanti notizie che descrivono le varie attività del sodalizio mentre la Famiglia Bolognese che vanta come fondatore e perpetuo presidente Guglielmo Marconi ci ha inviato il suo periodico da cui apprendiamo il vasto complesso delle sue iniziative.

BRUNO BERSAGLIO, *Lamon nella bufera*, 1978.

L'Autore ci propone una narrazione storica dei tragici avvenimenti che si susseguirono a Lamon nel periodo dell'invasione tedesca. Egli si attiene al memoriale lasciato da Mons. Slongo e alle testimonianze orali di chi visse quei tragici avvenimenti per descriverci con un senso di dolorosa compartecipazione i patimenti che dovettero subire i Lamonesi, perquisizioni, arresti, incendi, minacce, deportazioni, esecuzioni feroci, fame, mancanza di comunicazioni col resto del mondo. Chi ha vissuto quel periodo nelle zone occupate rivive le angosce, le paure, le privazioni che l'Autore descrive con efficacia suscitando commozione e interesse. Rivive anche in queste pagine la figura dell'indimenticabile Mons. Slongo che tanto si prodigò per salvare il paese da mali peggiori. L'opera, pur nell'ambito locale, è un vero documento storico che dovrà essere presente a chi volesse in un domani scrivere in un campo più vasto la storia di quel tempo. Viva lode va data a Don Bersaglio che da tanto tempo si prodiga a rievocare persone e cose della piccola patria.

SERGIO CLAUT, *Feltre città dipinta*, Feltre, Castaldi, 1978.

Il giovane studioso che tanta parte del suo tempo libero dedica alla storia e alla vita culturale della sua città, ha svolto un lavoro prezioso, stilando il catalogo-guida che prende in esame i monumenti affrescati più insigni della città.

Il lavoro si inizia con una sintesi storica che esamina gli avvenimenti politici, descrive l'ambiente sociale e culturale, e la condizione economica di Feltre attraverso il tempo per soffermarsi particolarmente sulla decorazione pit-

torica che illegiadrisce i suoi palazzi, lamentando l'incuria e l'ignoranza che provocano la rovina di queste straordinarie e uniche documentazioni artistiche che parlano di civiltà passate. Certo gli agenti atmosferici, il duro clima feltrino, l'incessante azione del gelo e disgelo costituiscono la massima causa del degrado, ma opportuni interventi potrebbero in gran parte riparare i danni come hanno provato i restauri recentemente eseguiti dalla valente equipe Velluti. Dopo tale premessa, si inizia il catalogo vero e proprio che comprende una serie di ben 92 schede illustrate con fotografie a colori e un commento storico ed artistico che stabilisce il tempo, l'autore o la scuola pittorica a cui si può attribuire l'affresco.

Grande lode va data all'Autore per l'amore e la perizia con cui ha svolto l'opera, ma un vivo elogio va dato anche al Lions Club di Feltre che, in occasione del ventesimo anniversario della sua nascita, ha voluto ancora una volta dimostrare la sua sensibilità ai problemi culturali di Feltre.

ANGELO GAMBASIN, *La politica ecclesiastica degli Asburgo*, Rom-Vieu, 1978.

Questo studio sulla vita politico-religiosa del Lombardo-Veneto durante la occupazione austriaca viene presentata dall'illustre studioso, che, alla luce delle varie disposizioni asburgiche e delle pastorali vescovili, segue l'atteggiamento del clero. Egli afferma che dopo la caduta napoleonica, i Vescovi speravano in un assolutismo asburgico clemente che sarebbe stato garanzia di sicurezza e difesa del culto di Dio e della riforma dei costumi, ma constatando che la chiesa diveniva un supporto morale della politica imperiale, dopo un primo adeguamento alle riforme di Francesco I°, si iniziò tra i vescovi un'opposizione che culminò nel rigetto totale del sistema teologico imperiale nel 1859. *Dopo la elezione di Pio IX il clero si trovò coinvolto nel moto risorgimentale e i Vescovi si schierarono dalla parte dei preti patriotti mantenendosi concordi nel proclamare la loro piena e indipendente giurisdizione dal potere politico negli affari della Chiesa.*

Studi trentini di Scienze storiche, Trento, Tip. Temi, 1976 (2 vol.).

I due splendidi volumi illustrano con belle fotografie e una numerosa serie di schede edifici, oggetti, decorazioni, lapidi, reperti archeologici, decorazioni con particolari suggestivi scoperti e restaurati in città e paesi della regione. Ogni monumento viene studiato nei rapporti storici ed ambientali dandoci un'esatta situazione della ricchezza culturale del Trentino.

GIAMBATTISTA PELLEGRINI, *Nota etimologica sulla «Pignatta»* (Lo studio fa parte di un lavoro dedicato alla memoria di Bruno Migliorini).

Su questa semplice parola che definisce l'umile recipiente di uso quotidiano, lo Studioso raccoglie le ricerche che dotti glottologi fanno risalire la

parola a «Pineus», il che farebbe supporre che anticamente essa avesse una certa rassomiglianza con una pigna; il nome accennerebbe ad un recipiente fatto di legno di pino, che poi sarebbe passato a recipiente analogo di terracotta, chiamato così per la «semejanza de forma de las ollas antiguas con esto fruto». Come si vede anche la più semplice espressione può divenire oggetto di studi analitici profondi per studiosi del calibro del Prof. Pellegrini.

ELSA POLLONI, *Un muro più alto dei sogni*, Rebellato, Padova.

E' un volumetto di brevi poesie che in pochi versi tentano di formare una considerazione sull'animo umano e la sua eterna inquietudine. Considerazioni piuttosto amare che ci vedono come fuscelli (travolti, dispersi) da un'impetuosa corrente irruente. Tutto se ne va in una lenta desolazione «Ad ogni stagione il tempo ci priva d'un petalo... l'oro perde la sua luce... ad ogni stagione muore qualche cosa di noi che il tempo porta con se». Sono versi che ne echeggiano la più intima voce dell'animo umano.